

Maestri Esce da Einaudi un libro del fondatore di «Repubblica»: «L'amore, la sfida, il destino», tra ricordi e riflessioni disincantate

Scalfari in gioco nella partita della vita

La base dell'esistenza è il desiderio. Oggi siamo a un passaggio critico verso il futuro

di ARMANDO TORNO

Si narra che il conte di Saint Germain — riferisce un Lenotre pettugolo nel suo saggio *En France jadis* — oltre che musicista, pittore, esperto di lingue, alchimista e produttore di cosmetici desiderasse esagerare con la propria età. Un vezzo che sapeva utilizzare alla bisogna, a seconda dell'interlocutore. A tutti confidava di possedere l'elisir di lunga vita e ad alcuni addirittura di aver conosciuto il Padre Eterno. Quando? Durante gli anni della sua gioventù, naturalmente. Qualcuno ci credette. Del resto, egli aveva incantato il mondo oltre che la corte; ebbe il privilegio di trascorrere frammenti di vita con creature speciali quali Mozart, Casanova, Cagliostro e Voltaire, né si perse il piacere di frequentare Madame de Pompadour.

Chissà perché ci è venuto in mente un dettaglio del singolare personaggio settecentesco leggendo il libro di Eugenio Scalfari *L'amore, la sfida, il destino* che oggi esce da Einaudi. Forse perché in queste pagine — considerate dall'autore conclusive di un ciclo cominciato diciotto anni fa con *Incontro con Io* — il tempo è evocato con prosa pacata, la medesima che sa scolpire immagini e riflessioni. O forse perché il lettore che si inoltra nei ricordi e nelle confidenze di codesto maestro di giornalismo scopre qualcosa non soggetto a scadenza. A volte è un fatto, altre volte una considerazione, altre ancora un autore. O forse il richiamo all'immaginario conte è recato dalle innumerevoli finestrelle che il libro apre su temi di primo piano. Ne è un esempio il capitolo «La colpa del figlio dell'uomo», dedicato al «buon Gesù» (così si legge continuamente), ricco di considerazioni che vanno dai testi evangelici ad Agostino alle tendenze politiche di Giuda. Di certo Scalfari non fa, e non si fa, sconti in queste pagine. Ha cercato l'essenzialità e non ha nascosto le piccole ansie che ogni vita trascina con sé. A volte senza accorgersi.

Nel capitolo intitolato con il celebre verso di Wystan Hugh Auden «La verità, vi prego, sull'amore», dopo essersi soffermato brevemente sulla *Teogonia* di Esiodo e sul racconto biblico della creazione, in una ventina di righe offre una enunciazione che prende le mosse da

Michel de Montaigne (il pensatore-guida di Scalfari), passa da Catullo e dai romantici e approda a queste conclusioni: «Io però una mia definizione ce l'ho: l'amore è desiderio. Desiderio d'un corpo. O di un'anima. Desiderio d'un Dio. Desiderio del potere». Ma non tutto il tema, al pari di quello della morte, si esaurisce in una specifica parte, come usano fare talune trattazioni accademiche. In un altro capitolo intitolato «Il Narciso innamorato» (ma si potrebbe anche scegliere, tra i tanti, anche quello dedicato a «La leggenda di Tristano»), l'autore riprende il filo ed elabora i concetti che sono in eterna relazione con il sommo sentimento dell'amore. Nel primo dei due ricordati nota: «Tutti e in qualsiasi fase della nostra esistenza combattiamo per difendere il nostro territorio, ampliarlo, escludere i possibili concorrenti e includervi i possibili sudditi. Amiamo e vogliamo essere amati; a volte doniamo le nostre grazie per averne altrettante di ritorno». E dal capitolo «Quella notte al suono delle zampogne» ecco una frase che si direbbe nata da un processo di distillazione esistenziale: «Eros distribuisce le carte e regola il gioco, la sua presenza dà la misura della vitalità di quella vita».

Talune pagine, dicevamo, sembrano scolpite più che scritte. Non si intenda il verbo in termini aulici ma nel senso più pratico del termine. Scalfari ha utilizzato una prosa che non ricorre alle superfetazioni che popolano molta letteratura contemporanea; gli aggettivi li ha dosati con mestiere e non sono mai spesi a sproposito, i ricordi si consumano in spazi contenuti e le riflessioni nate dalle letture di una vita sono rese con attenta semplicità. C'è un'antica confidenza con la materia che consente tutto questo. Il libro si legge facilmente e sa fissarsi nei ricordi decisamente meglio di talune articolese che funestano la comunicazione contemporanea. Anche in tal caso, basta un capitolo come quello intitolato «Mio nonno con la barba di Mosè» (e con la corporatura del personaggio de *I miserabili* Jean Valjean) per dimostrarlo. Appassionato di politica e di letteratura, un carducciano che «adorava» Leopardi, amava festeggiare il 1° maggio con la famiglia che sfilava insieme a lui in corteo (chiuso dal padre dell'autore) cantando l'inno dei lavoratori in versione anarchica. Il gruppo si arrestava in una piazzetta dove si custodiva una Madonna miracolosa e l'apparizione del parroco, lontano pa-

rente, faceva interrompere la profana liturgia. Uno scambio di battute e avveniva un «fatto strano»: il corteo cominciava a recitare il Padre Nostro, attaccando dal punto «Rimetti a noi i nostri debiti». Poi, dopo aver salutato il sacerdote, era ripresa la via di casa ricantando l'inno laico.

Vi sono inoltre non poche osservazioni poste qua e là che si direbbero sintesi disincantate. Ne offriamo qualcuna. Nel capitolo dedicato al nonno: «Si parla da almeno cinquant'anni della crisi del romanzo; in Europa il romanzo è praticamente scomparso perché non c'è niente di corale da raccontare e il romanzo è una forma corale di racconto». Nel prologo: «Il trattato non esiste più perché non esiste più il sistema filosofico. Gli ultimi furono scritti da Hegel e da Schopenhauer». In «Edipo al tavolo della partita»: «Viviamo in un passaggio d'epoca e la scomparsa del padre ne è uno dei segnali, forse il più significativa». Poi, ben alternata all'amore, c'è la morte. L'eterna signora con le sue mosse inquietanti e la sua presenza imprevedibile. Scalfari la fa entrare in scena già nel prologo, dopo aver parlato della «partita della vita»; o meglio di quella partita che si chiama vita, alla quale consapevoli e inconsapevoli sono costretti a giocare. Seduti al tavolo con noi ci sono degli ospiti fissi, ma non ne manca mai uno, «l'ultimo giocatore, il più odiato, il più temuto, il più rimosso eppure il più presente» che non ha un posto assegnato e «sta in piedi alle nostre spalle». Segue quel che accade e si astiene dal partecipare. Poi chiude il gioco con un gesto «e tutto è finito».

Vi è inoltre una continua riflessione sul tempo. Corre in tutto il libro e si direbbe una gradevole ossessione dell'autore. Un frammento dal capitolo «E Lucifero creò la scimmia pensante» può offrirne un esempio: «Ma il futuro? Da dove viene il futuro, quel flusso inarrestabile che ti tiene in vita e al tempo stesso ti logora e ti distrugge attimo dopo attimo? Forse non è il futuro che ti investe e ti trascina come la rapida d'un fiume. Forse è la tua vita che si proietta in avanti e sei tu che gli muovi incontro appagando nuovi bisogni e nuovi desideri. Se tu restassi inerte, passivo... non ci sarebbe futuro».

Scalfari ha scritto un libro scevro da vincoli e da canoni, permettendosi alcune verità. In esso i ricordi si abbracciano alla riflessione colte, talune fermezze ai dubbi di cui mai riusciremo a

liberarci, l'eco dei classici e della loro lezione alla realtà che ci condiziona. Certo, egli non assomiglia al conte di Saint-Germain, ma come quel nobile che amava imprevisti e paradossi sa cos'è il tempo. Non è cosa da poco. In fondo, sono sempre meno coloro che possono permettersi il lusso di ripetere le parole conservate nell'*Elettra* di Sofocle: «Il tempo è un dio benigno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

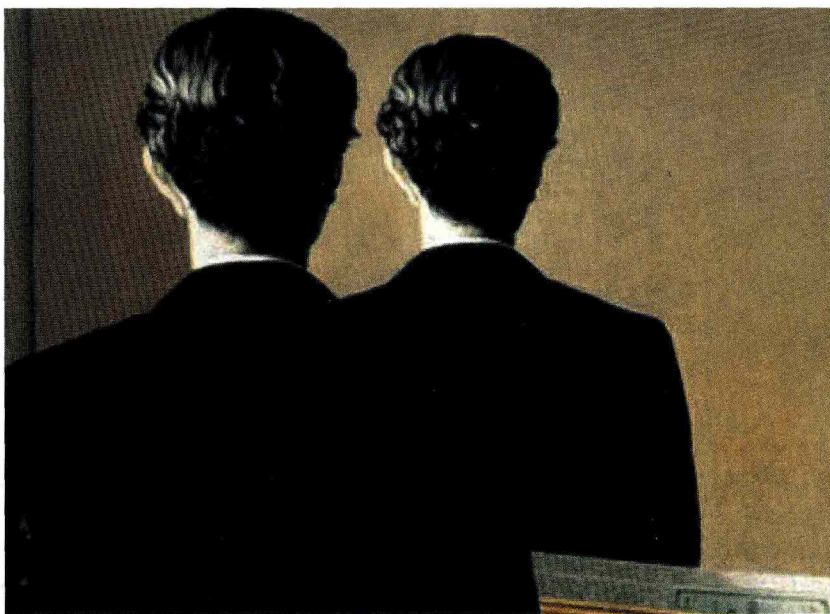
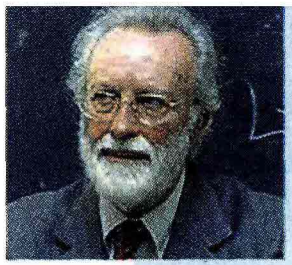
Stile

Talune pagine sembrano scolpite più che scritte. Non si intenda il verbo in termini aulici ma nel senso più pratico

L'autore

◆ Il libro di Eugenio Scalfari «L'amore, la sfida, il destino», oggi esce da **Einaudi** (pp. 138, € 17,50).

◆ Di Scalfari, fondatore del quotidiano «la Repubblica», ricordiamo alcuni ultimi libri: «La sera andavamo in Via Veneto»,



1986; «Incontro con lo», 1994; «Alla ricerca della morale perduta», 1995; «L'uomo che non credeva in Dio», 2008; «Per l'alto mare aperto», 2010; «Scuote l'anima mia Eros», 2011 e «La passione dell'etica. Scritti 1963-2012», Meridiano Mondadori del 2012.

◆ A destra: «La reproduction interdite», opera di René Magritte del 1937

